

E se l'attesa del seminario di verifica fosse essa stessa il seminario di verifica?

Gruppo O
14/06/2020

Man mano che si avvicina il mese di giugno, nelle varie occasioni formative proposte da SPS, iniziamo a sentir parlare e a chiedere a colleghi di altri anni del seminario di verifica. Lo viviamo come un segreto di cui non sappiamo nulla, da svelare rintracciando indizi a destra e manca. Iniziamo a lavorare dopo aver chiesto delucidazioni alla professoressa Paniccia, la quale ci propone come oggetto del seminario di verifica le fantasie che facciamo al riguardo.

Viviamo il seminario di verifica come l'occasione per poterci finalmente incontrare tra noi. Sentiamo infatti di non aver legato molto e di non aver ancora costruito un'appartenenza come gruppo O, a differenza di quanto è successo, ad esempio, nei gruppi di lavoro per il seminario di storia. Condividiamo un vissuto di stanchezza per questo periodo di lavoro online e per la mancanza degli incontri di persona, delle chiacchiere da corridoio e della birra a fine lezione in piazza Trilussa. Ci sentiamo privati, dalla contingenza Coronavirus, dell'occasione di quegli incontri che avvenivano intorno alla formazione, senza che fosse necessario un appuntamento per "beccarci" e conoscerci. Sembra che la costruzione di appartenenza debba essere scontatamente legata al cazzeggio condiviso, pensiamo invece l'occasione del seminario di verifica come un momento utile a dirci se e come vogliamo costruire questa appartenenza. Recuperiamo un desiderio di lavorare insieme su queste questioni.

Nel primo incontro, la fantasia della verifica emerge attraverso moltissime proposte creative: tiriamo fuori dal cappello la possibilità di fare una sceneggiatura teatrale, un concerto online, un video di noi che suoniamo degli strumenti autoprodotti, una poesia scritta insieme, un'esperienza di social dreaming. Tutto questo ci sembra un'alternativa divertente al resoconto, vissuto come più palloso. Questa scissione rievoca la difficoltà, che abbiamo condiviso in più occasioni nel corso di questi mesi di formazione, nel tenere insieme lavoro e divertimento. A proposito dello spettacolare prodotto artistico ci viene in mente anche che questa sarà l'occasione di presentarci a colleghi e docenti della scuola: vogliamo fare una bella figura. Il prodotto creativo diviene quindi qualcosa di bello da mostrare, contrapposto al lavoro che intanto stiamo facendo, cioè il pensare insieme a che punto siamo con la nostra formazione, e pensare questa riflessione come un prodotto interessante.

A partire dalla fantasia di dover produrre qualcosa insieme, come gruppo O, ci interroghiamo sul senso del far parte di questo gruppo, su chi siamo e cosa facciamo insieme. Ci sentiamo dentro un presentismo privo di passato e futuro, in cui apparteniamo scontatamente al gruppo O, che esiste in quanto primo anno della scuola di specializzazione in psicoterapia psicoanalitica SPS. La "qualsiasi" emersa quando abbiamo fantasticato il prodotto per il seminario è un indizio della mancanza di un senso condiviso, un setting di formazione, una domanda.

Ci chiediamo invece se sia possibile creare un'appartenenza professionale in cui il desiderio formativo si leghi al lavoro. In tal senso pensiamo al gruppo O, non come a qualcosa di dato, ma come qualcosa da costruire insieme. Sentiamo il desiderio di recuperare la storia che stiamo condividendo, a partire dal primo conflitto che abbiamo vissuto, riconoscendo, nel primo mese di formazione, una tendenza a fare come se parlassimo tutti uguali, come se la condivisione di un modello ci impedisse di conoscerci. Eravamo dentro un'appartenenza identitaria che eliminava differenze. Allo stesso tempo tentavamo di tenerci stretta la nostra identità "privata", vivendo i resoconti di ciascuno come se fossero personali, come se non avesse senso parlarne insieme, con la fantasia di poter esistere a prescindere dai rapporti. Ripensiamo a quando, ad inizio quarantena, grazie alla contingenza del Covid, abbiamo vissuto la crisi di diversi assetti collusivi e ciò ci ha permesso di ripensarli mettendo in discussione il nostro modo di vivere la formazione e i nostri rapporti di colleganza. Riconosciamo come, dopo il primo mese di formazione online, alcuni di noi che si vivevano meno implicati hanno prodotto dei resoconti che parlavano dei propri vissuti sulla formazione e sul desiderio di mettersi in gioco diversamente. Abbiamo riscontrato un cambiamento nel modo in cui viviamo i resoconti: da scritti individuali da produrre adempitivamente, a mezzi per riconoscere la propria esistenza, a strumenti di lavoro in cui riconoscere gli altri come interlocutori e in cui tenere traccia del processo formativo che stiamo condividendo. Recuperiamo anche il modo in cui abbiamo inteso la funzione di rappresentanza, vedendola legata all'essere un gruppo con un obiettivo formativo comune in cui esiste la possibilità di assumere funzioni, anziché poteri o pesanti incombenze. Sentiamo un prodotto di questi mesi formativi il riconoscere il desiderio di integrare vita

privata e lavoro, implicazione emozionale e metodo, passioni e ruoli con cui lavoriamo. Fallisce in questo senso anche un assetto individualista e con esso la fantasia che la formazione esista, sia data, a prescindere dal rapporto con noi: inizia a svilupparsi il desiderio di conoscersi.

In questi mesi di lockdown, parlando tra noi, abbiamo scoperto di condividere dei sogni sulla formazione, sui professori, sui colleghi, su SPS. Nell'ultimo incontro che facciamo in vista del seminario di verifica, rileggendo il resoconto sui precedenti incontri, ci viene voglia di raccontarci questi sogni. Ci emozioniamo nel condividerli: la Giovagnoli che lavora come custode di un supermercato e distribuisce caramelle gommosi gratuitamente; la composizione rap su Carli che lui balla ondeggiando; lo studio di Carli in cima a una stretta e ripida scala che una volta raggiunto si trasforma in un frigo bar; la Sesto che salva da cinesi che spuntano fuori dal nulla attaccando la sventurata sognatrice; un agognato pranzo in famiglia al cedro in cui i propri genitori sono causa di imbarazzo e vengono snobbati; un cartellone creativo commemorativo per la morte di Carli; una piazza di paese, normalmente festosa, desolata in cui compare un misterioso Carli con mantello; diversi sogni di colleghe in gravidanza; Carli e Paniccia che parlano lingue che non si conoscono e non si comprendono; un Carli tassista che sta per svelare il segreto del setting un attimo prima di svegliarsi; la Paniccia che ritrova oggetti perduti nella cameretta di uno di noi tirando fuori un imbuto da un astuccio.

Ci chiediamo cosa farcene di tutti questi sogni, pensiamo di essere interessati non tanto a quello che è emerso, ma al perché è emerso. Ci sembra che questa esperienza parli del desiderio di condividere vissuti ed emozioni sulla formazione nel rapporto tra di noi, e ci chiediamo se questo sia tanto difficile da aver bisogno dei sogni per farlo. Attraverso i sogni ci raccontiamo delle nostre famiglie, delle nostre vite private; condividiamo le nostre case, un po' come abbiamo fatto in questo periodo di coronavirus con le nostre stanze nelle lezioni online. Il rapporto tra casa e scuola ci sembra in conflitto: in questa contingenza sentiamo che è entrata in crisi la fantasia di scissione tra questi due luoghi emozionali. Tutto questo parla del modo di mettere in rapporto il dentro e il fuori, sentiamo il riflettere su queste questioni un desiderio formativo, utile per formarci ad una professione in cui emozioni, pensiero e rapporti sono strumenti di lavoro. Nel momento in cui ci siamo sentiti gruppo di lavoro abbiamo potuto realizzare che "la roba" che abbiamo dentro è una risorsa che parla del rapporto e che è possibile metterla in gioco in modo utile per lavorarci insieme. Nel pensare il seminario di verifica abbiamo condiviso un obiettivo: riconoscere il rapporto tra noi, la formazione e la professione. Abbiamo sentito di esistere. Forse questa esperienza è stata quella della costruzione di un setting, in cui la condivisione dei sogni è stata possibile nel momento in cui abbiamo potuto fidarci del rapporto che stavamo costruendo, orientati dalla ricerca di un obiettivo comune nella formazione. Vediamo la fiducia come un prodotto della costruzione di un rapporto che ci consente di condividere questioni che all'apparenza possono essere fantasticate come personali e private. Al contrario, pensiamo che venga meno il timore che siano "lasciate cadere" o ignorate, per essere invece riconosciute e trattate come di gruppo, in modo utile per contribuire ad esplorare la formazione, condividendo la nostra incompetenza.

In questo setting possiamo permetterci di lavorare insieme a qualcosa di appassionante e autentico, con la complessità e l'ambiguità dei nostri sogni, senza sapere a priori che farcene.